

*Antonino Drago è nato a Rimini nel '38. Frequentata l'Università a Pisa (laurea in Fisica), si è sposato (ha 4 figli) e si è trasferito a Napoli dove lavora nell'Università, insegnando Epistemologia e Storia della Fisica. Ha lavorato attivamente nell'Azione Cattolica e ha fatto parte delle Fraternità laiche di de Foucauld.*

*Dal '62 ha scoperto la nonviolenza, impegnandosi successivamente nelle lotte per il riconoscimento giuridico della obiezione di coscienza, nelle lotte studentesche, nelle lotte dei baraccati napoletani, nella realizzazione del servizio civile per gli obiettori e nella lotta antinucleare. È autore di numerosi articoli e libri su questi argomenti. Fa parte del M.I.R. ed è Alleato della Comunità dell'Arca.*

# I 10 Comandamenti

+ 1

di ANTONINO DRAGO

**Non serve inventare nuovi dogmi: è necessario ricostruire una religiosità, una morale, e riscoprire il quinto comandamento, e quell'altro piccolo comandamento che noi civilizzati abbiamo dimenticato: «con il sudore della tua fronte mangerai il pane»**

## **Come legare fede e società**

La nonviolenza è un impegno di vita: non è un atto fatto una volta ogni tanto, ma è un progetto di vita in una certa direzione, è una vita tesa verso un obiettivo, che è quello di realizzare la pace in mezzo alla gente. E — come sempre — la pace chiede un prezzo, e il prezzo è che noi ci mettiamo tutta la nostra vita, compresa la nostra intelligenza.

Allora vorrei che ci ponessimo tutti la domanda centrale: come mai noi che siamo tutti cristiani e crediamo che, duemila anni fa, Dio stesso è sceso in terra, si è incarnato, ha parlato, ci ha spiegato, ha vissuto con noi, ci ha dato l'esempio; come mai noi, dopo duemila anni, proprio noi cristiani ci troviamo per primi coinvolti in questa angoscia mondiale di una corsa agli armamenti, che ha superato ogni limite, che ha un potenziale distruttivo sufficiente per liquidare cinquanta volte tutta l'umanità, che ha una ricerca scientifica coalizzata almeno per metà

per produrre ritrovati direttamente utili per distruggere; come mai la bomba atomica è una bomba essenzialmente cristiana?

Oggi viviamo il problema enorme di riuscire a legare fede e società. Il nostro cristianesimo ci ha portato delle risposte molto precise in termini personali, ci ha fatto capire quelli che devono essere i rapporti con i fratelli e quelli che dovrebbero essere i rapporti nei gruppi; ma, di fatto, tutta l'esperienza cristiana, di fronte all'organizzazione sociale, si è arrestata, non ha saputo capirla. Non ha capito che la società non è semplicemente una somma di uomini, ma è molto di più: ci sono delle strutture! Ed ha affrontato, ad esempio, la lotta di classe con la San Vincenzo, portando un po' di aiuto alle singole persone. Con questa mentalità per cui ci sono solo le persone, non ha capito che certe cose sono nelle strutture sociali (pur avendo cinque encicliche sociali, ancora dobbia-

mo usare la parola capitalismo in maniera appropriata e nel senso negativo che essa ha). La società ci è sfuggita come esperienza storica: noi cristiani abbiamo realizzato esperienze meravigliose con Ordini religiosi, abbiamo realizzato famiglie e comunità magnifiche; ma storicamente si sono perse, perché, nello scontro con la società, non hanno retto.

Nei primi secoli i cristiani, rispetto alla società, avevano una posizione certamente non astratta, ma molto chiara nei fatti: c'era l'obiezione di coscienza al servizio militare, c'era il non incensare l'imperatore, c'era l'aver una netta posizione sul problema più grosso di allora: gli schiavi. In questo senso, il cristianesimo dei primi secoli, per intuizione, aveva già preso la direzione sociale buona. Ma sappiamo bene che, dopo, diventare la religione di Stato ha comportato un legame del vertice ecclesiale col vertice politico per cui, dopo, non c'era più bisogno di



quello su cui si basava l'esperienza religiosa comunitaria (la testimonianza di vita, l'obiezione di coscienza, il martirio), perché bastavano le trattative per risolvere ogni problema sociale. La testimonianza non aveva più quella necessità di essere che aveva avuto fino allora.

### La guerra giusta

Fra tutte le trattative che, nei secoli, ci sono state tra vertice religioso e vertice politico, quelle sul problema fondamentale che oggi angosciosamente ci pende sulla testa, cioè sul problema della guerra, hanno fatto più storia di tutte le altre: infatti sul problema della guerra, laddove c'è un comandamento di Dio molto preciso, si è stabilito che però, quando la guerra è giusta, bisogna pur difendersi! E quindi, in questo senso, si può uccidere! Nel caso che si debba difendere la propria famiglia, i propri beni, la propria Chiesa, la propria patria (e che resta di più?) si può difenderli con la spada. Ma voi sapete che, tra tutte le guerre, non si è mai capito quando ce ne sia stata una giusta o ingiusta. Non credo che le crociate siano state guerre giuste; né che lo siano state, dopo, le guerre di religione che hanno insanguinato l'Europa per secoli.

La storia della nostra fede non è stata una storia chiara: anzi, in questo senso, è una storia piena di ombre, che sono aumentate fino ad oscurare tutto il problema dell'identità di una morale. Se non sappiamo bene quando vale il quinto Comandamento, allora forse anche gli altri Comandamenti «si sono veri, però tutto dipende dalle situazioni;... però bisogna vedere che cosa ci comandano;... però bisogna vedere se lo Stato ha un interesse preciso a fare quella cosa lì...». E allora capiamo perché la nostra testimonianza di fede non è molto chiara; allora comincia a spiegarsi perché proprio noi cristiani accumuliamo armi e le vendiamo a tutto il mondo. Evidentemente il nostro agire nella società non è regolato da principi molto chiari, o meglio, i principi teorici sono chiari, ma noi non li rendiamo chiari.

Allora il cristianesimo è quella utopia che serve: «Ah, sei cristiano, benissimo! Tu sei un utopico, e le utopie ci vogliono perché fanno bene alla società; ed anche le testimonianze fanno bene, purché restino a livello personale; la politica vera, poi, si fa in un'altra maniera!».

Ma il discorso più grosso è di risali-

re alla radice del male. Non solo occorre distruggere delle istituzioni che non ci sembrano più valide, che ormai sono marce; ma occorre andare più a fondo. Bisogna ricostruire non tanto una fede, perché la fede è sempre quella, i dogmi saranno sempre quelli; ma occorre ricostruire una religiosità, perché evidentemente la nostra tradizione ha molte cose che si sono oscurate.

In questo senso, per prima cosa, occorre ricostruire una morale. Molti credono che la morale sia un residuo del passato; che la scienza l'ha superata, perché oggi è la psicanalisi che ci dice che cosa è buono e che cosa è cattivo. Credo che dovremo ricostruircela questa morale. Credo che i dieci Comandamenti debbano tornare in vigore, perché non credo che Dio li abbia dati solo per il Vecchio Testamento e poi ci abbia detto: «Voi amate, e tutto passerà».

Dicevo del quinto Comandamento: l'abbiamo preso come se valesse solo a livello personale; ma a livello sociale il quinto Comandamento sparisce, non esiste più; la pena di morte diventa una cosa possibilissima per i nostri cristiani italiani, e diventa possibilissimo, anzi più che giusto, andare in guerra ad uccidere. Perché? Perché l'ha comandato un caporale. Basta che il caporale comandi che io non ho più responsabilità: questa è solo di chi mi ha comandato; io meritevolmente eseguo l'ordine di uccidere. E, anzi, chi uccide di più prende la medaglia; e la Chiesa benedice chi prende le meda-

glie; addirittura benedice i cannoni e i fucili, le portaerei, le corazzate fatte per uccidere altri uomini. Ma allora questo quinto Comandamento dov'è, per chi è, a chi resta? C'è un chiarimento da fare: i Comandamenti sono comandamenti: non uccidere vuol dire non uccidere, e non c'è scritto niente dopo. Non c'è scritto: «Non uccidere, salvo che...». C'è scritto: «Non uccidere» e basta. Accettiamo finalmente questo quinto Comandamento nella sua integrità. E quindi obiezioni di coscienza all'esercito, a questa struttura, fatta apposta per assassinare. Certo lo fa collettivamente, ma è sempre un assassinio; chiariamocelo! Noi cristiani siamo cristiani nella misura in cui riusciamo a superare i conflitti con altri mezzi che con quelli delle armi, con altri mezzi che con l'uccisione, con altri mezzi che con la soppressione: esattamente con quell'amore benedetto che invociamo tanto come sentimento, ma che invece deve essere messo alla prova nei conflitti; infatti «Che merito avrete se amerete chi vi ama? anche i pagani fanno così».

«Non c'è amore più grande di chi dà la sua vita»: è questo il cristianesimo; quanto dovremmo mettere in gioco per riaffermare quella che è in effetti la nostra fede, per ritrovare la nostra religione. E allora tutto diventa chiaro: il discorso casistico sulla guerra non esiste più, è azzerato. Sono i potenti di questo mondo che vogliono la guerra, e loro nel passato ci hanno trascinato ad accettare la guerra, e quindi a travisare completamente la

Antonino Drago.





nostra spiritualità, a mistificarla, a pervertire il nostro spirito e la nostra mente. Ma non è nostro il discorso della guerra.

Il nostro discorso è della guerra santa, cioè del conflitto risolto santamente, attraverso il sacrificio: cioè l'esperienza della croce, quell'emblema che vediamo ovunque, perché è l'emblema del cristianesimo. Solo se riprendiamo la croce, allora la nostra fede riprenderà significato. Se la croce starà solo nei tribunali, nelle sale della polizia e nelle scuole, se cioè sarà solo un simbolo esterno, espressione fredda di un Concordato tra i vertici politici e religiosi, ma non seme interiore del cuore, disponibilità della nostra vita per risolvere i conflitti sociali, allora la nostra fede non avrà senso.

### Il lavoro del pane

Il quinto Comandamento ce lo siamo dimenticato, l'abbiamo ridotto a metà. Ma c'è un altro Comandamento che noi cristiani abbiamo oscurato totalmente; ed è qui che l'insegnamento della nonviolenza diventa ancora più preciso. La nonviolenza precisa non solo il Sì alla vita e il No alla morte, ma precisa ancor più chiaramente in che modo il Cristianesimo può collegarsi ad un atteggiamento sociale preciso, di lotta e, nello stesso tempo, di risoluzione dei problemi senza oppressione dell'altro, ma con amore.

C'è un Comandamento che è piccolo, molto piccolo, che tutti i popoli hanno sempre osservato, ma che noi, diventati civilizzati, adulti, bravissimi

tramite la scienza e la tecnica, abbiamo completamente oscurato. Ed è il Comandamento: «Con il sudore della tua fronte mangerai il pane», cioè il tuo pane deve venire dal tuo lavoro manuale, chiamato da Tolstoj prima e poi da Gandhi «il lavoro del pane». Il lavoro necessario affinché tu possa vivere deve venire da te. Le tue mani devono essere usate per fare: le tue braccia, i tuoi muscoli ci sono per agire; il tuo corpo, il tuo fisico non è una stranezza della tua vita; non è vero che tutto si possa ridurre alla testa. Assolutamente. Il corpo è corpo, è fatto così e deve essere valorizzato in questa maniera. Il più piccolo dei Comandamenti ridà senso alla nostra intelligenza.

E non solo ci dà un insegnamento su noi stessi; ma è un insegnamento sugli altri, di giustizia. Il lavoro del pane non deve venire da un altro, sopra cui tu metti i piedi; non deve venire da un contadino che vende a dieci il grano che poi, dopo — in città — si vende a cento o a mille. È forse giusto che nella società italiana che conta sessanta milioni di persone, dieci milioni sono condannati a vivere del lavoro brutale della terra, e cinquanta milioni possono permettersi di non farlo?

Capite bene che, a questo punto, la società è già divisa e non strutturata; a questo punto, il potere si sa già da che parte sta. E, a questo punto, mi chiedo però: i cristiani da che parte stanno?

Questo piccolo Comandamento, presupposto di tutti gli altri (come diceva Tolstoj), dimenticato però nella

nostra società, è quello che ci fa capire perché proprio noi, le società cristiane, proprio l'Occidente ha colonizzato il mondo in nome di Cristo; l'ha dominato, l'ha sfruttato, lo sta rovinando al punto di esaurirne tutte le risorse.

Allora ci sono due piccoli comandamenti che dovremmo rimettere in augè. Non dovremmo cambiare il cristianesimo per mettere qualche dogma in più; no, il cristianesimo va benissimo così; siamo noi che l'abbiamo inteso male. Adesso rimettiamo a punto, rimettiamo in piedi i Comandamenti che ci insegnano come dobbiamo vivere, non solo singolarmente, ma anche nella società strutturata.

### Rifondiamo la nostra religiosità

Così il Cristianesimo riprende tutto il suo senso, e torna a chiederci una testimonianza di vita; e allora questo cristianesimo è una rifondazione della nostra religiosità. E proprio in questo sta l'esempio di Gandhi: la nonviolenza è una rifondazione della religiosità, per giungere ad una capacità di intervento e ad una coscienza dilatata non solo alla persona, non solo a piccoli gruppi, ma a tutta la società; e non solo la società nelle attività quotidiane, ma la società anche nei momenti più drammatici, come lo sono i conflitti sociali nei momenti di tensione, nei momenti di contrasto, nei momenti di contrapposizione, nei momenti di distruzione, come la guerra.

È questo l'insegnamento esatto di Gandhi: egli ha ripreso in mano la religiosità indù, che, nel corso dei millenni, aveva subito tante modificazioni; ha ripreso la parola «Ahimsa» (= nonviolenza), che era vecchia come le montagne; l'ha rivalutata, e, senza essere prete, senza essere inviato da Dio con un carisma o con qualche altro segno particolare, ha rifondato la religiosità indù in termini moderni, dove moderno significa capace di riprendere in mano tutto quello che è sociale, dal rapporto con i singoli uomini, fino alle ultime strutture che sono coinvolte nelle nostre azioni. È la capacità di unire fede e politica, personale e sociale; proprio quello che, in questi anni, tormentosamente, oscuramente, ha cercato tutta la nuova generazione politica. Questo, Gandhi l'ha pensato 50 anni fa, l'ha realizzato nella sua persona, l'ha realizzato con le masse.

E oggi il discorso passa a noi in un'attività che certamente è un'attività anche politica: è un'attività di politica di base, un'attività di organismi di

### Onore o disonore?





## OPERAIO IN UNA FABBRICA D'ARMI

Non influisco sul destino del globo, non sono io che incomincio le guerre.

Sono con Te o contro di Te — non lo so.

Non pecco.

E proprio questo mi tormenta: che non influisco, non pecco.

Tornisco minuscole viti e preparo frammenti di devastazione,  
e non abbraccio l'insieme, altro destino (ma come farlo senza frammenti)  
di cui io stesso, come ogni altro uomo, sarei la causa integra e sacra  
che nessuno distrugge con le azioni,  
né inganna con le parole.

Il mondo che io creo non è buono,  
eppure sono io che lo rendo malvagio!

Ma questo basta?

Da «Liriche per parlare agli uomini», 1950, di Karol Wojtyła

base, non certamente un'attività per conquistare maggioranze, ma per fare l'umanità, una cosa totalmente sconosciuta ai partiti, fatti apposta per soppraffarsi l'un l'altro. È solo negli organismi di base che potremmo sperare di andare tutti d'accordo con associazioni volontarie, che si legano a qualche necessità della gente e cercano di realizzarla con un servizio, non con una imposizione.

E quindi c'è ben più da fare di quello che ci fu proposto dieci-quindici anni fa, quando ad un cristianesimo fino allora rintanato nelle sacrestie, si presentò una ricetta: «Rifatevi a quella teoria della società che è scientifica; il marxismo è lo strumento di interpretazione della società che finalmente vi può mettere in grado di parlare da pari a pari con chi fa politica. Il marxismo è la teoria sociale che vi chiarisce tutti i problemi!».

C'è ben di più: e perché? Ma perché anche il marxismo fa parte di questa società occidentale; anche il marxismo è legato a dei miti come il mito del progresso, e soprattutto ha la sua tradizione machiavellica, la sua tradizione politica negativa: «è la tradizione del leninismo, la tradizione per cui è possibile fare tutto alla gente pur di mandare avanti il gruppo guida del partito. Perché Lenin fa una grande distinzione tra il gruppo guida del partito e gli operai: le masse operaie non possono capire la storia, non hanno gli strumenti adatti, non ci arriveranno mai; perciò ci devono essere dei rivoluzionari di professione, dei burocrati che capiscono la storia; questi la studiano, la interpretano e portano le direttive e dicono quando è ora di fare la rivoluzione e quando non è ora. Questo leninismo oggi è la teoria di tutti i partiti marxisti.

### La croce: segno di vittoria

Forse noi che vogliamo la pace nel mondo, seguendo il metodo nonviolento, dovremmo fare un esame di coscienza: noi cristiani quale istituzione portiamo, quale esempio diamo della nostra società cristiana, fatta da un uomo che si è presentato come Figlio dell'Uomo e in tutta semplicità è morto sulla croce, senza nessuna struttura dietro?

Credo che la nostra cultura occidentale debba ripensare a quell'atto politico preciso con cui il cristianesimo ha accettato tutta questa storia passata e che l'ha portato a queste conseguenze: l'atto con cui Costantino ha preso

la Croce e l'ha messa nelle insegne militari: «In hoc signo vinces! (Con questo segno vincerai.)». Per Costantino, questo segno è diventato capacità di vittoria militare; per Cristo, quel segno era capacità di vittoria spirituale, vittoria del sacrificio dell'amore sulle strutture negative del mondo. Per Costantino, è diventato un segno di vittoria, mediante l'organizzazione della morte di altre persone, i nemici; per Cristo, era segno di vittoria, mediante la morte del proprio uomo vecchio, sulle strutture mortifere della società.

Se riprenderemo la croce, ribalteremo una situazione storica, riprenderemo a sviluppare una spiritualità che da questa «costantinizzazione» è stata frenata e bloccata. E scopriremo che questa spiritualità ci ridarà una pienezza di vita come mai ci eravamo immaginati.

In che senso? Cominciamo a chiederci se non abbiamo dimenticato qualche altro Comandamento.

Vediamo il primo Comandamento: è proprio vero che noi non abbiamo altro Dio che il vero Dio? Non mi riferisco ai «capitalisti», ma a noi cristiani. Più precisamente, non abbiamo forse individualizzato anche Dio, facendolo a nostra immagine e somiglianza, così come fanno gli idolatri di tutto il mondo? Il sospetto sembra valido, perché, se la nostra religiosità non ha saputo affrontare la società e ne è rimasta sconfitta, è la società che ha determinato la nostra religiosità, riducendola all'individualismo; e noi abbiamo ricostruito Dio in maniera individualistica.

### Il nostro Dio è Uno e Trino

In realtà, il Dio monoteista non è il nostro Dio; il nostro Dio è Uno e Trino, anche se il nostro cristianesimo se ne è dimenticato; infatti la Trinità di Dio poco entra nella nostra spiritualità; allo Spirito Santo abbiamo dedicato una domenica, una delle tante feste, e tutto finisce lì. E sì che è una Persona della Trinità!

La nostra vera spiritualità è trinitaria,

cioè c'è una dialettica continua in me. Se nella nostra vita non ci fosse questa dialettica, non potremmo «fare la Pace». Infatti non possiamo mai fare la Pace nel momento in cui ci contrapponiamo e ci consideriamo i soli buoni: questa è la logica che ci suggerisce la divinità monoteista: perché Lui è tutto e noi siamo niente; e da ciò noi abbiamo l'idea del Male e l'idea del Bene, divisi inevitabilmente; e, per questo, anche noi dividiamo il mondo in due, e poi... facciamo le crociate. Solo se recuperiamo una terza possibilità concreta, una terza Persona, solo in questo senso spirituale potremo ribaltare questa logica, potremo ottenere un superamento, riprendere una capacità di agire nella società che sia pacificatrice. Questo è il discorso della nonviolenza, perché il senso della nonviolenza, dal punto di vista spirituale, è proprio la maniera con cui Dio si rapporta con noi.

La nonviolenza, prima di tutto, è la fermezza (i sudamericani la traducono così) o, come la definiva Gandhi, «La forza della Verità» (dove la Verità non significa il calcolo, ma Verità di vita, coerenza). La prima nonviolenza è l'autodisciplina, la legge, il saper essere coerenti; e questa rappresenta il rapporto di Dio col mondo. La seconda nonviolenza, la seconda maniera di rapportarsi di Dio col mondo, è la nonviolenza del sacrificio della Croce, quella che ci ha dato Cristo, la nonviolenza del sacrificio dell'amore. La terza nonviolenza è quella del rapporto dello Spirito Santo col mondo; è la comunicatività, è la creatività. Senza creatività, non c'è vera nonviolenza; questa resta solo una tecnica, il mondo resta diviso in Bene e Male, e l'uomo viene schiacciato dal potere. Con ciò ho detto in quale senso noi dobbiamo recuperare tutta una vita spirituale: la nonviolenza non è semplicemente un'appendice, un'aggiunta al nostro cristianesimo, ma è una rifondazione della nostra vita spirituale, fino alla riscoperta effettiva di quello che è il nostro Vero Dio.